

FERDINANDO GIANNESSI — *Scrittori italiani - Gli Ermetici* — (Brescia, La Scuola, 1951, 16° picc., pp. 120).

Il Giannessi ha scritto un buon libro per semplicità e chiarezza di esposizione, che farà intendere a molti che cosa voglia la cosiddetta poesia « ermetica ». Vuole raggiungere il mondo della « Poesia pura » o della « Forma », il « mondo metafisico », dal quale si sente separata e come immersa nella realtà, aspirando al *surrealismo*. Ma se il Giannessi riesce perfettamente a definire l'ideale della poesia ermetica, non riesce a persuaderne il lettore che non sia ermetico, e imbevuto già di quel vangelo; il lettore ingenuo, che crede che la poesia stia tutta in quei momenti in cui la realtà è rischiarata dal sorriso della bellezza. Egli nota che io non ho definito mai che cosa sia la poesia; ma io ho già fatto osservare altra volta che non si può dire neppure che cosa sia la verità o la moralità e ogni altro concetto, designato da un vocabolo, e temo che sarebbe faccenda disperata se a questo difetto la lingua non provvedesse ampiamente col continuare a parlare, cioè con l'ostinarsi a scambiare le idee proprie con quelle degli altri uomini, finchè, come succede talora anche nelle questioni più difficili, in un punto ci si accorge di quel che le parole dicevano e l'una anima esulta nell'accordarsi con l'altra. Si meraviglia poi che io che, a suo dire, e al dire di molti altri, sono una delle autorità principali della poesia ermetica (pp. 101 e segg.), mi dimostri molto duro verso quelli che si considerano miei figli e miei nipoti; ma giacchè egli parla di un « mondo metafisico », non deve meravigliarsi che io ne neghi l'esistenza, perchè la metafisica fu un tempo molto confusamente intesa per un sinonimo della filosofia, ma poi divenne appunto una « superfilosofia », e come tale è per me inesistente. Dei singoli poeti ermetici io non gusto che quelle poesie o quei punti nei quali a loro capita di fare la poesia di tutti i tempi e, per esempio, mi piacciono nell'Ungaretti i versi ispirati all'immagine di sua madre.

GUIDO MORPURGO TAGLIABUE — *Il concetto dello stile*. Saggi di una fenomenologia dell'arte — Milano, Bocca, 1951 (8°, pp. 504).

Non vorrei sembrare poco cortese col dott. Morpurgo Tagliabue, che si è molto affaticato intorno alle mie dottrine estetiche, se faccio delle sue obiezioni corto processo. L'autore crede che sia in esse un errore fondamentale, consistente nell'aver preso per principio dell'arte la pura intuizione, laddove il vero principio — egli dice — è « la percezione, la conoscenza sensibile del reale » (p. 31). Ossia, la percezione consistente in un elemento logico, che è il pensiero del reale, e in uno intuitivo, la quale non è altro che il giudizio storico, e perciò principio non della teoria dell'arte ma della teoria della storia.

L'autore crede che questo nuovo indirizzo sia necessario perchè un nuovo positivismo è venuto a felicitare il mondo, « manifestato da pensatori diversissimi in questi ultimi anni, anche se non sempre in modo